

Egli epilogò un giorno alla Camera dei deputati la sua politica col motto di quel francese, a cui si chiedeva che cosa avesse fatto sotto al regime del Terrore: — *J'ai vécu.*

E fu una nobile e proficua vita pei tempi che correvano quella del Ministero d'Azeglio.

Quand'egli andò al governo, a Genova i repubblicani erano in piena rivolta; il Gabinetto di Vienna si adoperava a togliere al Piemonte la conservazione dell'onore suo e del suo avvenire di Stato costituzionale; la Russia era scesa in campo alleata dell'Austria; la rivoluzione era prostrata in Germania; la Francia e l'Inghilterra avevano abbandonato la causa dei popoli; i soldati austriaci gavazzavano nel sangue italiano, ed il vessillo imperiale sventolava vittorioso dal Ticino alla Sesia, nei Ducati, nella Lombardia, nel Veneto, nelle Marche, nelle Romagne, nell'Umbria e nella Toscana. Roma papale soffiava nella reazione europea; la spietata signoria dei Borboni flagellava i Siciliani e i Napolitani: e nel Piemonte, senza esercito agguerrito e coll'erario pubblico esausto, la parte più fervida si dibatteva contro il decreto del fato delle battaglie, rifiutando di sancirlo.

Nulladimeno, il Governo piemontese, nelle mani di forti e leali uomini, che chiarivano coi fatti di voler lealmente conservare gli ordini costituzionali, si riassodò.

La pace coll'Austria fu un trattato gravoso, come sono tutti i trattati con un nemico acerrimo accampato nel vinto paese, divenuto impotente a rinnovare subito la guerra. Ma erano rimasti salvi gli ordini costituzionali, salvo il vessillo tricolore, salvo quell'onore della Dinastia e del paese, che illibato aveva traversato tanti secoli, e nessun ostacolo si frapponeva all'ospitalità largamente concessa ai fuorusciti, nessun impedimento a